

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

INDICE

GUIDO BALDASSARRI, *Dante Isella. Giovanni Da Pozzo* 7

SAGGI E STUDI

ANGELO ALBERTO PIATTI, *Petrarca nelle «Rime sacre» di Torquato Tasso: suggestione di un modello e anatomia della ricezione* 15

GIOVANNI FERRONI, *Note sulla struttura del «Libro primo degli Amori di Bernardo Tasso» (1531)* 39

MISCELLANEA

MICHELE CROESE, *Il «Combattimento di Tancredi e Clorinda» nelle prime traduzioni francesi della «Liberata»* 75

FRANCESCO MARTILLOTTO, *La «larga inconsiderata licenza». Note su Diomede Borghesi censore del Tasso* 107

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI

(2005) a cura di LORENZO CARPANÉ 125

NOTIZIARIO

Assegnazione del Premio Tasso 2007 165

SEGNALAZIONI 167

ADDENDA ET CORRIGENDA

UN LIBRO RITROVATO DELLA BIBLIOTECA DI FAUSTINO SUMMO
(E. Selmi) 185

Per l'abbonamento al fascicolo *STUDI TASSIANI* (pubblicazione annuale) si prega di far uso del C.C.P. n. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, *Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai* - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo
Direttore responsabile GIULIO ORAZIO BRAVI - Redattore Prof. GUIDO BALDASSARRI

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2008

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2008 un premio di € 1.500,00 da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, cui si richiede carattere di originalità e di rigore scientifico, e di essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle in corpo 12 e spazio interlineare due.

I saggi, in cinque copie, ciascuna fascicolata e corredata dei dati anagrafici, nonché le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 31 gennaio 2008.**

L'esito del premio sarà comunicato a tutti i concorrenti a settembre 2008 e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”.

* * *

Indirizzo per l'invio dei saggi:
Centro di Studi Tassiani, presso Civica Biblioteca “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035.399.430/431

P R E M E S S A

Ricco di contributi per lo più provenienti dall'esito del Premio Tasso (testimonianza significativa dell'interesse dell'iniziativa e di questi ambiti di ricerca anche presso la generazione dei nuovi studiosi e ricercatori: dato importante, nelle condizioni ben note degli studi umanistici non solo in Italia), questo numero della nostra rivista si apre con due studi pertinenti a vario titolo al versante «lirico» della produzione di Bernardo e di Torquato Tasso, centrale come si sa nell'economia poetica cinquecentesca. Seguono due contributi che guardano a un aspetto centrale della «fortuna» tassiana, quello delle traduzioni, e all'«anomalia» (consapevole) della lingua poetica di Torquato, tralasciata attraverso le «censure» di un addetto ai lavori oltre che corrispondente del Tasso, Diomede Borghesi. Correda il fascicolo la consueta serie delle rubriche, dalla « rassegna bibliografica » a una densa sezione di *Addenda et corrigenda*.

volta, diviene lo sfondo più consono ad accogliere la situazione di dolore vissuta dai pastori. Sebbene incrinato nella sua tipica dimensione di felicità, lo scenario pastorale resta pur sempre, nel giovane Leopardi, un luogo di innocenza e sicurezza: appare così infatti nei due tentativi drammatici del biennio 1818-1819, *Erminia* e *Telesilla*, nei quali è ben netta la separazione fra i pastori e i protagonisti che provengono dal mondo esterno e che portano il loro fardello di passioni e dolori «entro una cornice bucolica che prima ne era immune». Particolarmente estranea al mondo pastorale messo in scena da Leopardi è la passione amorosa: «il rapporto tra motivo bucolico e motivo sentimentale si configura nei termini di un accostamento esteriore [...] a riprova di quella sorta d'impermeabilità della dimensione pastorale [...] a turbamenti amorosi che non siano un portato allotrio». La separazione fra mondo esterno e mondo pastorale fa venire però meno anche le capacità «terapeutiche» del soggiorno in «Arcadia»: gli eroi e le eroine che vi giungono gravati dai propri patimenti non vi ritrovano né sollievo né conforto, cosicché solo coloro che già vi dimorano, come i tre vivaci fanciulli della *Telesilla*, «riescono a vivere ancora, mentre si rincorrono e si sfidano in un blando agonismo campestre, il sogno di un'antica naturalezza».

È questa l'ultima traccia di una possibile felicità nel grembo della natura; nei testi più maturi che ripro-

porranno elementi che erano stati del Leopardi fanciullo e pastorale come il notturno e la presenza della luna ciò accadrà in modo angoscioso. Nel frammento *Odi, Melisso* il sogno di una luna caduta dal cielo nel quale lascia come una nicchia vuota dimostra, nel dialogo dei due pastori che riflettono e scindono la persona del poeta, la paura per «l'assenza della luna da un cielo rimasto orfano di lei come se ciò significasse la perdita di senso della propria realtà». Si tratta però di una paura che scaturisce dall'affetto, da «una forma di bucolico amore per l'astro della notte», un amore che non ha più ragion d'essere all'altezza del *Canto notturno* nel quale la luna, che «non assiste come semplice spettatrice alla varia pena degli uomini» ma «al contrario ne è espressione, vi partecipa, la sancisce», pur presente è un vuoto, un'assenza, «corrisponde di fatto a un'assenza di significato». [*Giovanni Ferroni*]

MARCO LEONE, «*Geminae voces*»: *poesia in latino tra Barocco e Arcadia*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2007, pp. 304.

Troviamo qui raccolti dieci studi, tre inediti e sette già usciti in varie sedi precedentemente, ora aggiornati nella bibliografia e rimaneggiati, che illuminano momenti, luoghi ed autori di quel campo di studi, invero assai poco frequentato, situato al confine della letteratura italiana, che ha per

oggetto la poesia neo-latina, qui considerata limitandola quasi esclusivamente all'Italia meridionale, senza tuttavia che la localizzazione impedisca di dar ragione di una rete di relazioni e rapporti in grado di riprodurre una vera *res publica literarum*. I soli estremi posti al saggio sono quelli cronologici, dalla fine del Cinquecento agli inizi del Settecento, che eloquentemente dichiarano l'intento dello studioso di far luce su una sezione colpevolmente negletta della nostra storia letteraria. Già dal titolo si esplicita la tesi di fondo che accomuna i diversi interventi: la considerazione dello statuto di duplicità che spetta a questa letteratura in latino, che si vorrebbe sorella gemella della più studiata e celebrata, ma che in realtà deve fare costantemente i conti con il ridimensionamento ad un ruolo ben più ancillare e secondario. Se, infatti, il latino in prosa gode di una longevità ch'è salvaguardata dalle «cittadelle fortificate» dei vari ambiti della trattatistica, per usare la definizione di Vecce, la produzione poetica deve fronteggiare indifesa una schiera di detrattori che, dall'Arcadia al Croce, ne decretano non di rado una condanna senza possibilità di appello. Proficua e funzionale all'analisi è la struttura del saggio ripartito in quattro sezioni e concluso da un'appendice filologica che fa il punto sullo stato degli studi e delle edizioni col corredo di una serie di riferimenti bibliografici che spaziano tra convegni, testi e riviste non solo nazionali. I primi lavori che aprono il

volume definiscono un percorso critico entro due poli. Da una parte è indagata l'accoglienza fortemente critica riservata alla poesia neo-latina e le riflessioni teoriche che sostenevano e giustificavano simile atteggiamento nell'ambito dell'Arcadia, da Nicola Villani al Tiraboschi sino al Gravina. Dall'altra sono considerate le antologie primonovecentesche di poesia neo-latina «dal secolo XIV al presente», citando il titolo di quella del Bonaventura, per dimostrare come permanga un'ipoteca sulla produzione secentesca difficile da superare e come la versificazione latina venga sentita, tra Sei e Settecento, viepiù scissa e depauperata rispetto a quella volgare. Ulteriori contributi teorici alla *querelle* sono quelli di Gian Vittorio Rossi, avverso all'impiego, cagione di corruzione, che del latino si fa nelle *exterae nationes*, e ancora del Gravina, che orienta politicamente la sua avversione contro il predominio dei *savants* d'Oltralpe. Importante ed illuminante, quindi, lo studio sul latino gesuitico, spesso — ma a torto secondo l'autore — ritenuto l'antonomasia della produzione letteraria dell'epoca. Già con Settembrini si identifica la produzione post-tridentina con un negativo *gesuitesimo*, ma, indagando l'opera dei religiosi Tommaso Ceva, milanese, e Nicola Giannettasio, napoletano, Leone, mentre collega Italia settentrionale e meridionale attraverso il rapporto epistolare che si instaura tra i due gesuiti, rivendica un'autonomia e un rapporto di dialettico confronto della

loro versificazione latina con gli orientamenti culturali più attuali, contraddicendo la ricorrente accusa di sterile esercizio letterario ch'è mossa a questa letteratura. Con la puntuale ricognizione di stilemi e scelte lessicali si dà prova eloquente di come il latino impiegato sia frutto di scelte meditate e fondate su *auctoritates* letterarie sì, ma adeguate all'uso dei tempi moderni, attraverso un ricorso all'imitazione che tuttavia rifiuta la mimesi totale. Addentrandosi nello studio della pratica poetica l'autore sceglie di seguire le modificazioni cui sono sottoposte le *deliciae* proprie della letteratura barocca, ma discese da un archetipo lessicale classico, dopo averle prese come coordinate di un percorso che dall'*Adone* del Marino, attraverso gli epigrammi religiosi in latino di Girolamo Cicala e di Giuseppe Battista, quindi attraverso il lemma omonimo del *Dittionario* del Toscanella fino a quello della Crusca, giunge a sanzionare un superamento dell'accezione codificata del termine per approdare al suo uso come intitolazione corrente per sillogi di poesie latine che ne testimonia al contempo la vitalità e la natura proteiforme. Quindi Leone si sofferma sullo studio di tre esempi di traduzione dal neo-latino in volgare circoscritti alla Puglia: dalla settecentesca resa in endecasillabi sciolti della *Siphilis* del Fracastoro risalente al 1530, alle *Deliciae Tarentinae* di fine Seicento tradotte in ottava rima dal nobile Cataldantonio Atenisio Carducci fino

alla più recente trasposizione della *Paolineide* (1783) del gesuita De Rinaldis per opera del suo allievo De Tomasi un cinquantennio più tardi, osservando come anche questa prassi traduttoria contribuisca, tra Arcadia e Romanticismo, a definire un canone dell'identità letteraria italiana. Seguono due studi di carattere più specificamente monografico: il primo è dedicato ad un esempio di produzione poetica leccese, i *Carmina*, risalenti al 1649, del barone di Sternatia Girolamo Cicala, al contempo poeta, soldato e mecenate, analizzati minuziosamente nei loro tratti peculiari e nei loro debiti con le tradizioni precedenti, dalla lirico-elegiaca latina sino a quella petrarchesca. Il secondo presenta ampiamente la figura del poeta tarentino Tommaso Niccolò d'Aquino, vissuto tra 1665 e 1721, arcadico, la cui fama è legata alle *Deliciae Tarentinae*, poemetto in quattro libri a metà tra intenti didascalici barocchi e intendimenti celebrativi municipalistici che avranno nella tematica alieutica il maggiore e più caratteristico sviluppo, tra cataloghi ittici e rivisitazioni letterarie, al punto da consentire l'identificazione dell'*ars piscatoria* con la delizia di Taranto. Poniamo l'accento sulla terza delle monografie dedicate agli autori tra Napoli e Salento, più pertinente a queste sede, che tratta dell'ennesimo accademico, ora del sodalizio degli Oziosi, Giovan Pietro d'Alessandro di Galatone (1574-1649) che, sotto la guida del Manso, inizia l'apprendistato letterario all'ombra di Tasso e

del mito di Virgilio, tra autori di *Rime* e di poemi di ispirazione tassesca, pubblicando una giovanile raccolta di epigrammi che uniscono alle suggestioni sannazariane frequenti impronte tassesche. Importante per la sua formazione letteraria è il puntuale lavoro esegetico-critico in italiano, *Dimostrazione di luoghi tolti, et imitati in più autori dal Sig. Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gierusalemme liberata*, della quale analizza luoghi topici secondo una comparativistica che da Virgilio passa attraverso Ariosto, in un'operazione di mimesi testuale che guarda all'imitazione come a raffinata e suprema forma di culto. Studioso eclettico in seguito si concentrerà sulle *Rime* del Tasso e sull'*Adone* di Marino, dedicandosi pure a *commentarii* di Virgilio, Petrarca e Sannazaro, ma è negli anni della *Dimostrazione* che

stende le sue opere latine più importanti: il poema inedito sulla presa di Otranto, il *De bello Hidruntino*, di impronta umanistica, e i dieci libri della *Hierosolyma eversa*, originale imitazione in lingua latina della celeberrima *Gerusalemme*. In quest'ultima, al di là degli eventi storici coevi, da Lepanto alla minaccia turca, son da notare le dipendenze dai modelli virgiliano e tassiano, temperati col coevo poema mariniano della *Gierusalemme distrutta*, a costituire un esempio importante della rielaborazione fra Cinque e Seicento della materia tassiana entro quel processo di variazione e contaminazione della struttura epica che concorre alla rifondazione del genere, approdando, attraverso l'uso del latino, alla perfetta fusione tra il filone epico classico e la moderna epopea. [Matteo Pellegrini]